

***DIDACHE'***

*La Torah del Messia attraverso i Dodici Apostoli ai goyim*

a cura di G. Maestri e M. Morselli

## Indice

*Prefazione* di Marco Morselli

*Introduzione* di Gabriella Maestri

*Nota alla traduzione*

*Didachè*

*La Torah del Messia attraverso i Dodici Apostoli ai goyim*

(traduzione e note di Gabriella Maestri e Marco Morselli)

## Prefazione

«Hillel era solito dire: “Sii dei discepoli di Aharon, uno che ama la pace e la ricerca, ama le creature e le avvicina alla Torah”» (Pirqé Avot 1,12).

«Non pensiate che io sia venuto ad abolire la Torah e i Neviim. Non sono venuto ad abolirli ma a diffonderli nella loro pienezza. Amèn infatti vi dico che finché non passeranno i cieli e la terra, neppure una yod o un taam saranno cancellati dalla Torah, fino al compimento di tutte le cose. Perciò chi scioglierà la più piccola delle *mišwot* e insegnerà così agli uomini, sarà il più piccolo nella Malkhut ha-Shammayim, chi invece le farà e le insegnerà sarà chiamato grande nella Malkhut ha-Shammayim» (Mt 5, 17-19).

1. Nel 1873 il metropolita Philotheos Bryennios scopriva nella Biblioteca del Patriarcato greco ortodosso di Costantinopoli un codice di pergamena contenente un breve testo (5 fogli, 204 righe) con un doppio titolo: uno più breve, *Didachè ton dōdeka apostōlon* e uno più lungo, *Didachè Kyriou dià ton dōdeka apostōlon tois èthnesin*. Il codice era stato copiato dallo scriba Leone nel 1056, e nel 1887 fu portato nella Biblioteca del Patriarcato greco ortodosso di Gerusalemme, dove tuttora si trova.

Il testo venne pubblicato nel 1883 e gli studiosi ebbero l'impressione di essere trasportati sulla scena delle origini cristiane, all'epoca in cui i membri della Comunità ebraica messianica erano assidui nell'ascoltare la *didachè* degli apostoli (At 2,42) e la Comunità si apriva all'ingresso dei *goyim*, dei pagani che decidevano di convertirsi. Anche Lev Tolstoj (1828-1910) si entusiasmò per la scoperta e vide nel testo quell'ideale di vita cristiana semplice ed essenziale di cui era alla ricerca.

La parte iniziale contiene uno *Shnei deraḥim*, un *Due vie*, che doveva essere un manuale ebraico per la formazione dei *gerim*, dei proseliti. A ragione Aaron Milavec si oppone alla tesi che tale testo sia stato poi «superficialmente cristianizzato»<sup>1</sup>: ci riferiamo infatti a un'epoca in cui il *parting of the ways* non era ancora avvenuto e i termini “ebraico” e “cristiano” non erano tra loro alternativi.

Dopo più di un secolo di studi la bibliografia è vastissima e «di fatto, su tutte le questioni cruciali a tutt'oggi le contrapposte interpretazioni sono difese e argomentate, così come le diverse opzioni critiche hanno trovato applicazione nelle varie edizioni. Anche le interpretazioni complessive della *Didachè* hanno delineato scenari completamente diversi ...»<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> A. Milavec, *The Didache. Faith, Hope & Life of the Earliest Christian Communities, 50-70 c. e.*, The Newman Press, New York/Mahwah 2003. Anche Giuseppe Visonà osserva: «nulla fa pensare a un'operazione di estrinseca annessione di una tradizione altrui: questa dottrina “giudaica” è sentita come perfettamente propria dal gruppo della *Didachè*» (*Didachè. Insegnamento degli Apostoli*, a c. di G. Visonà, Paoline, Milano 2000, 51).

<sup>2</sup> Della copiosa bibliografia ci limitiamo a segnalare, oltre ai già citati Visonà e Milavec: *La Didaché. Instructions des apôtres*, édité par J.-P. Audet, Gabalda, Paris 1958; *La Doctrine des Douze Apôtres (Didaché)*, édité par W. Rordorf et A. Tuilier, Sources Chrétiennes, Paris 1978; M. Del Verme, *Didache and Judaism. Jewish Roots of an Ancient Christian-Jewish Work*, Clark, New York 2004.

Lasciando agli specialisti il prezioso lavoro interpretativo, ci sembra tuttavia che la lettura di questo testo affascinante possa essere di grande giovamento anche a un pubblico più vasto. A volte abbiamo anche avuto l'impressione che taluni problemi nascessero più dalla testa degli interpreti, ossia dalla loro cultura e tradizione teologica, che dal testo.

Alcuni si stupiscono che non vi sia traccia delle consuete polemiche antiebraiche, ad esempio riguardo alla circoncisione e all'osservanza del sabato. Forse perché in quel tempo non vi era contrapposizione tra la *milah* (circoncisione) e la *tevilah* (battesimo)? O perché i *goyim* entrati nell'Alleanza non erano tenuti all'osservanza della *Shabbat*, ma questo non vuol dire che il primo o l'ottavo giorno si fossero già sostituiti al settimo? E quanto all'assenza di riferimenti alla distruzione di Gerusalemme e del *Bet ha-Miqdash*, del Tempio, non è forse questo un indizio importante per la datazione del testo, che potrebbe ritenersi dunque precedente al 70 e. c.?

Milavec ritiene che «the *Didache* represents the preserved oral tradition detailing the step-by-step training of gentile converts being prepared for full, active participation in the house churches [*domus ecclesiae*, *bet qahal*] committed to the Way of Life [*Derekh Hayim*] (...) the *Didache* is a “pastoral manual” that reveals more about how Jewish-Christians saw themselves and how they adapted their Judaism for Gentiles than any other book in the Christian Scriptures».<sup>3</sup>

Nell'ultimo capitolo del suo libro, intitolato «The Spirituality of the *Didache*. Modern Reflections», Milavec, sulla base della sua ventennale esperienza di educatore di gruppi di cattolici americani alla conoscenza e alla pratica della *Didachè*, prevede il riemergere di Comunità della *Didachè* nel prossimo futuro, come le più adatte per vivere una vita cristiana «on the threshold of the Lord's Coming».<sup>4</sup>

2. Rav Elia Benamozegh (Livorno 1823-1900) è tra coloro che più hanno operato per porre in luce l'aspetto universalistico della *Torah*. Come potrebbe il Creatore dei cieli e della terra aver dimenticato l'intera umanità per dedicarsi solo a un piccolo popolo? Questa domanda nasce da una insufficiente conoscenza della *Torah*. In essa il Santo, benedetto Egli sia, si ricorda dell'umanità molto prima che abbia inizio l'avventura di Abramo, il primo ad essere chiamato *ivri*, e molto prima che abbia inizio l'avventura di Mosè e dei suoi discepoli, il popolo d'Israele, ossia con Noè, con il quale viene stipulata un'Alleanza valida per tutti gli uomini (Gn 9,9-17).

Quali siano le condizioni di questa alleanza noachide, la *Torah* scritta non lo dice. Per saperlo, occorre rivolgersi alla *Torah* orale: «I nostri dottori hanno detto che sette comandamenti sono stati imposti ai figli di Noè: il primo prescrive loro di istituire magistrati; gli altri sei proibiscono: 1) il sacrilegio; 2) il politeismo; 3) l'incesto; 4) l'omicidio; 5) il furto; 6) l'uso delle membra di un animale vivo» (*Sanhedrin* 56 b).

Tali comandamenti, ad eccezione del settimo, erano già stati dati ad Adamo. Adamo era vegetariano, mentre a Noè viene consentito di mangiare carne, ma al contempo gli viene anche imposto di non essere crudele con gli animali<sup>5</sup>.

La legge di Noè è stata la legge di Adamo, di Noè, di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, di tutti i loro discendenti e dello stesso Mosè prima della rivelazione del Sinai. Chiunque accetti i sette comandamenti e li osservi con cura avrà parte alla vita nel mondo a venire.

Inoltre, se lo desidera, il noachide può osservare anche gli altri comandamenti della *Torah*: le 613 מצוות *misvot* sono aperte davanti a lui. L'abbandono dell'idolatria e il riconoscimento dell'ispirazione profetica della *Torah* aprono ai *bené Nòah* un orizzonte spirituale quasi illimitato<sup>6</sup>.

Benamozegh insiste molto nel sottolineare il carattere essenzialmente razionale della legge noachide. Scoprire che una religione cosmopolitica e universale è in effetti religione rivelata apre prospettive di ricerca e di riflessione tuttora inesplorate.

<sup>3</sup> A. Milavec, *The Didache*, cit., VII.

<sup>4</sup> *Ivi*, 897 e 907.

<sup>5</sup> Cfr. Maimonide, *Hilkhot Melakhim*, 9,1.

<sup>6</sup> Sul noachismo si può vedere: E. Benamozegh, *Il noachismo*, Marietti, Genova-Milano 2006.

Benamozegh era ben consapevole che il discorso noachide non può essere separato dal discorso messianico. Proprio per questa ragione aveva intrapreso quel progetto di *tiqqun*, di riforma del cristianesimo ne *L'origine dei dogmi cristiani*<sup>7</sup> e in *Morale ebraica e morale cristiana*:<sup>8</sup> «Il cristianesimo delle origini sarebbe stato il fedele interprete dell'ebraismo se non avesse avuto la pretesa di sostituirglisi». Forse si dovrebbe dire: «Il cristianesimo delle origini è stato il fedele interprete dell'ebraismo, prima che venisse introdotta la teologia della sostituzione». Per Benamozegh il noachismo «non è altro che l'autentico cristianesimo, cioè quello che il cristianesimo, secondo le nostre credenze, avrebbe dovuto essere, e quello che sarà un giorno. Esso è, secondo l'ebraismo, la vera religione dei tempi messianici»<sup>9</sup>.

Benamozegh non ebbe notizia della scoperta della *Didachè*, eppure pochi come lui, che stava elaborando in quegli anni il progetto di «formulare il rapporto che unisce Israele e l'Umanità»<sup>10</sup>, sarebbero stati in grado di cogliere l'importanza del ritrovamento<sup>11</sup>.

3. Intorno al 3790 (30 e. c.) è nato un movimento messianico che si proponeva la conversione dei *goyim*, il loro ingresso nell'Alleanza, il riconoscimento di Ha-Shem e del suo *Mashiah*.

Verso il 3810 (49-50 e. c.) si è svolta a Yerushalayim una riunione, il cosiddetto Primo Concilio di Gerusalemme, alla quale presero parte le tre colonne della Comunità (Yaaqov, Shimon e Yohanan) e anche Shaul. I non ebrei entravano numerosi nell'Alleanza, e si doveva decidere se essi dovessero fare la *milah* (la circoncisione) e la *tevilah* (il battesimo) e poi osservare le 613 *mišvot*, oppure se dovessero avere una diversa condizione. Venne deciso che essi dovessero limitarsi ad astenersi dalle carni immolate agli idoli, dal sangue, dalla carne di animali soffocati e dall'adulterio (cfr. At 15).

Tuttavia tali norme si rivelarono ben presto insufficienti a riempire di significato la vita dei nuovi membri e si pensò ad un insegnamento più articolato. Se nel III sec. a. e. c. i 72 saggi invitati ad Alessandria da re Tolomeo per tradurre in greco la *Torah* avevano scelto il termine *Nòmos* (che ha il significato prevalente di "Legge") nel I sec. e. c. si ritenne più adeguato il termine di *Didachè*, "Dottrina", "Insegnamento".<sup>12</sup>

La *Torah* del Messia<sup>13</sup> attraverso i dodici *sheliḥim* (inviati, apostoli) alle genti: oltre alla *Torah* d'Israele c'è anche la *Torah* dell'umanità. Questo significa *pleròsai* (Mt 5,17) la *Torah*. Si falsano i termini della questione quando si contrappone un cristianesimo ancora tenacemente<sup>14</sup> attaccato al giudaismo (Giacomo e Pietro) a un cristianesimo aperto alle esigenze dei pagani (Paolo). L'osservanza della *Torah* e delle 613 *mišvot* per gli ebrei non esclude affatto un'apertura ai *goyim*, né comporta l'obbligo di imporre loro l'osservanza dell'Alleanza mosaica, ed è esattamente questa la via seguita dalla *Didachè*. I contrasti tra la Chiesa di Gerusalemme e Paolo riguardano la fedeltà alla *Torah*, non l'apertura alle genti.

Le due *Guerre Romane* (70 e 135) e la conversione dell'Impero al cristianesimo, o del cristianesimo all'Impero (313), hanno spostato il centro del movimento messianico: dalla *Qehillah Qedoshah* di Gerusalemme alla *Ecclesia ex gentibus* di Roma. In questo spostamento di centro ha assunto un ruolo decisivo la reinterpretazione dell'insegnamento di Paolo, che ha dato vita a un paolinismo molto prossimo al marcionismo.

<sup>7</sup> Id., *L'origine dei dogmi cristiani*, Marietti, Genova-Milano 2002.

<sup>8</sup> Id., *Morale ebraica e morale cristiana*, Marietti, Genova 1997.

<sup>9</sup> Parole di Benamozegh riportate in A. Pallière, *Il Santuario sconosciuto*, Marietti, Genova-Milano 2005, 119.

<sup>10</sup> E. Benamozegh., *Israele e l'umanità*, Marietti, Genova 1990.

<sup>11</sup> A Elia Benamozegh è dedicato il primo capitolo di M. Morselli, *I passi del Messia*, Marietti, Genova-Milano 2008<sup>2</sup>.

<sup>12</sup> Una volta si diceva: "andare a Dottrina" quando i bambini andavano a Catechismo.

<sup>13</sup> Sulla *Torah* del Messia cfr. *Vers la Torah messianique. Enseignements de R. Nahman et Prières de R. Nathan*, édité par S. Parienti, Emet Ve Emouna, Paris 1998.

<sup>14</sup> A volte vengono impiegati anche gli avverbi: accanitamente, ferocemente.

Nell'interpretazione di Jacob Taubes, Paolo non è un convertito, è un convertitore. Sul modello di *Geremia* 1,4 egli viene chiamato ad essere *navì la-goyim*, profeta per le nazioni. Egli vuole raccogliere i popoli prima dell'arrivo della Parusia, che è imminente, vuole raggiungerli ai confini del mondo, perché il Messia sta per venire nella gloria.

Indossate le vesti di un nuovo Geremia, Paolo svolge la sua missione per inserire i pagani nella storia della salvezza ebraica. Il suo compito è la conversione messianica dei popoli nel breve tempo che resta. Egli si oppone a Roma, ma a differenza degli zeloti politici che stanno per assumersi il rischio militare di una guerra che si rivelerà catastrofica, egli è uno zelota spirituale e combatte con mezzi spirituali. Tuttavia, a differenza di quanto deciso dalle tre colonne della Comunità di Yerushalayim, presieduta da Yaaqov, il fratello del Signore, e in contrasto con la missione portata avanti da Shimon/Pietro, il primo tra gli *sheliḥim* (apostoli, inviati), egli istituisce la sua missione ai pagani non attraverso l'Alleanza di Noè, ma seguendo a ritroso l'Alleanza di Mosè fino all'Alleanza di Abramo. Paolo vuole creare un nuovo popolo che si *aggiunga*, non che si *sostituisca* a Israele. Il 70, il 135 e il 313 non terranno conto delle sue intenzioni e stravolgeranno la sua opera.

Paolo era antinomista per ragioni messianiche, perché riteneva che questo mondo stesse per finire e perché riteneva, in questo giustamente, che i non ebrei non fossero tenuti ad osservare le 613 *mišwot*. Ma il mondo è durato ancora due millenni, e i *goyim* che sono entrati nell'Alleanza mediante il battesimo hanno vissuto la loro antinomia in antitesi con la vita ebraica illuminata dalla *Torah*. Il messianismo di Paolo ha dato origine al cristianesimo, ma il suo antinomismo è stato una delle fonti dell'antiebraismo cristiano, ha avuto dunque una funzione antimessianica<sup>15</sup>.

4. Nel 5725 (1965 e. c.) il Concilio riconosceva, scrutando il mistero della Chiesa, il vincolo con cui il popolo della Nuova Alleanza è spiritualmente legato alla stirpe di Abramo e ricordava che la Chiesa si nutre della radice dell'ulivo buono su cui sono stati innestati i rami dell'ulivo selvatico.

Nel 5740 (1980 e. c.) Giovanni Paolo II riconosceva che la Prima Alleanza non è mai stata abrogata e che l'attesa messianica unisce (senza identificarli) ebrei e cristiani.

Nel 5746 (1986 e. c.) Giovanni Paolo II si recava nella Sinagoga di Roma e indicava ad Assisi la prima giornata di preghiera interreligiosa, segno che la riscoperta della fraternità con Israele è insieme apertura alla fraternità universale.

Riflettendo sul plurisecolare martirio dei marrani, il pastore Martin Cunz si esprimeva in questi termini: «La *hebraica veritas* è il Dio di Abramo, il Dio di Isacco e il Dio di Giacobbe, come Egli viene chiamato all'inizio della preghiera delle Diciotto benedizioni. Egli si è rivelato a Israele con la *Torah* di Mosè che contiene, nella sua forma scritta e nella sua forma orale, il modo ebraico di camminare davanti a questo Dio. Gesù ha insegnato questa *Torah* e non un'altra, ed egli si è presentato come via al Padre che è nessun altro che il Dio d'Israele. Il Nuovo Testamento e la tradizione della Chiesa vanno rilette nella chiave della *Torah* di Mosè, non per "ridurre" all'ebraismo la via che è Gesù – questa è oggi una delle grandi paure di molti teologi cristiani – ma per praticarla nella sua dimensione giusta e in fratellanza con Israele»<sup>16</sup>.

Un'unica *Torah*, due Alleanze, quella di Noè (con i suoi 7 precetti) e quella di Mosè (con i suoi 613 precetti): questo è l'insegnamento della Tradizione ebraica, questo è anche l'insegnamento di Yeshua e del cristianesimo delle origini. Le *mišwot* degli uni e degli altri illuminano la vita terrestre e preparano le anime alle vite future, tessendo le vesti di luce indispensabili per godere delle beatitudini celesti.

Non vi è una Nuova Alleanza che si contrapponga a una Vecchia Alleanza, non vi è neppure un'unica Alleanza Vecchia-Nuova che costringerebbe gli ebrei a farsi cristiani o i cristiani a farsi ebrei. Vi è un'unica *Torah* eterna che contiene molte Alleanze, i molti modi in cui il Santo,

<sup>15</sup> A Jacob Taubes è dedicato l'ultimo capitolo de *I passi del Messia*.

<sup>16</sup> M. Cunz, *I marrani: dramma ebraico, dramma cristiano*, «Sefer», 1993, n. 61, 6. Sui marrani: C. Roth, *Storia dei marrani*, Marietti, Genova-Milano 2003.

benedetto Egli sia, rivela il suo amore per gli uomini e indica le vie per giungere all'incontro con Lui. Comunità della Nuova Alleanza (del Nuovo Testamento)<sup>17</sup> si definiva la Comunità degli esseni di Qumran, nel senso di un rinnovamento dell'eterna Alleanza.<sup>18</sup>

E' giunto forse il tempo che la Chiesa paolino-costantiniana ritorni allo slancio delle proprie origini apostoliche. Una Chiesa *riformata, ortodossa e cattolica*, non seguendo un criterio estrinseco, ma seguendo la *Torah*. Attraverso quale altra via, se non quella della *teshuvah* e del *tiqqun*, la Cristianità potrebbe sanare i suoi scismi e ritrovare la propria unità?

18 *heshwan* 5769

Marco Morselli

---

<sup>17</sup> Ricordiamo che il termine ebraico *Berit* (Alleanza, Patto) è stato tradotto in greco con *Diathéke* e in latino con *Testamentum*.

<sup>18</sup> Sugli esseni si può ora vedere: E. Benamozegh, *Storia degli esseni*, Marietti, Genova-Milano 2007.

## Introduzione

Perché presentare al pubblico dei lettori un'opera come la *Didachè*, che sin dalla sua riscoperta, avvenuta nel 1873, è stata oggetto di numerose pubblicazioni, traduzioni e commenti? Perché prenderla nuovamente in esame, quando già molti insigni studiosi del cristianesimo antico hanno a lei dedicato studi esaurienti ed approfonditi, esplorandone ogni aspetto?

La risposta è una sola: l'esigenza di osservare il testo sotto una luce differente rispetto a quanto, fino a pochi anni fa, veniva fatto. La *Didachè* infatti veniva considerata come la più antica opera della Patristica cristiana, e, giustamente, era vista come una straordinaria testimonianza della vita di una Comunità alla fine del I sec., nel particolarissimo momento della prima elaborazione di un cammino di fede attraverso cui progressivamente si sarebbe operato il distacco dalla matrice giudaica e lentamente sarebbero maturate caratteristiche ben precise, il cui consolidamento avrebbe segnato in tempi successivi il progressivo sviluppo di tutta la Chiesa.

Troppo spesso quando pensiamo ai momenti iniziali di tale sviluppo, in quell'arco di tempo riguardante soprattutto il periodo apostolico e quello immediatamente successivo, tendiamo a proiettare in quei tempi lontani l'immagine della Chiesa e della Comunità cristiana così come la percepiamo ai nostri giorni e come ci è stata trasmessa da testimonianze di epoche più tarde, quando ormai il processo di formazione e di sistemazione poteva dirsi compiuto. Ancora adesso, sebbene gli specialisti del cristianesimo antico ci mettano in guardia dal cadere in un simile errore, si tende a ritenere che le primitive Comunità cristiane, ovunque si trovassero, presentassero caratteristiche pressoché uguali tra loro e praticassero uno stile di vita totalmente improntato a quello descritto nel capitolo IV degli *Atti degli Apostoli*.

Certamente, alla luce delle scoperte archeologiche e dei più recenti studi – ma anche ad una attenta lettura delle *Epistole* paoline - la situazione spesso non era esattamente così lineare: notevoli erano le differenze come pure i problemi che si dovevano affrontare, sia all'esterno che all'interno delle Comunità stesse, difficile talvolta la convivenza a causa della diversa provenienza e formazione dei vari membri, uniti comunque dalla fede comune in Yeshùa, il Messia crocifisso e glorificato, alla cui luce venivano lette e interpretate le Scritture e al quale si aderiva attraverso il lavacro battesimale e la condivisione della mensa eucaristica, nell'attesa di un suo imminente ritorno, alla fine dei tempi, come emissario di Ha-Shem per instaurare "cieli nuovi e terra nuova", secondo le antiche profezie.

Un'accentuata tensione messianica infatti era uno degli elementi più caratteristici di queste primitive Comunità e, in generale, era fortemente diffusa in tutto il mondo ebraico soprattutto dal momento della distruzione di Gerusalemme nel 70 e.c. I tragici eventi successivi, collegati all'ulteriore inasprimento del dominio romano nei confronti della popolazione oppressa, che in larga misura aveva cercato di trovare scampo fuggendo dalla terra dei padri in paesi stranieri, avevano infatti potenziato al massimo un forte sentimento di sdegno e di rancore nei confronti di Roma, vista come luogo di desolazione e di abominio, e avevano incrementato il rifiorire della speranza in un Messia liberatore, la cui venuta non poteva tardare.

E' in un simile contesto che dobbiamo collocare l'antica Comunità dal cui seno è scaturita la *Didachè*, una Comunità formata certamente da ebrei profondamente legati alle loro radici e alle tradizioni patrie, che molto verosimilmente erano sì consapevoli



della particolarità della loro fede in Rabbì Yeshùà ben Yosèf, ma che comunque non avevano maturato quel distacco dall'ebraismo che sarebbe avvenuto in seguito, soprattutto a causa della forte diffusione dell'annuncio evangelico fra i gentili e a ben determinate vicende storiche che sancirono, talvolta drammaticamente, tale separazione.

L'opera, scritta nel greco della *koinè* – della quale ci è ignoto l'autore come pure il luogo di provenienza, ma che certamente rielabora, almeno in parte, materiale precedente - potrebbe essere stata composta, forse nel suo nucleo iniziale, in Terra d'Israele, e rielaborata ed ampliata probabilmente in Siria, dove tanti Ebrei della diaspora avevano trovato rifugio dopo la distruzione di Gerusalemme da parte dei Romani, nella seconda metà del I secolo, in un periodo probabilmente compreso tra il 70 e il 90. Si trovano certamente in essa alcune parti riscontrabili nel *Vangelo* di Matteo, composto fra gli anni 80 e 90, che quindi, secondo alcuni studiosi, potrebbe esserle anteriore; tuttavia mentre in tale *Vangelo* è forte la polemica nei confronti del giudaismo e in particolar modo dei Farisei, tale polemica nella *Didachè* è totalmente assente, segno questo di una maggiore antichità del nostro testo. Inoltre la sua redazione non può essere spostata oltre il 98, probabile datazione della *Lettera di Barnaba*, che in alcuni capitoli a lei si ispira, ma che presenta anch'essa in modo chiaro una netta e dura critica delle istituzioni giudaiche. Del resto, già nel 98 si era giunti ad una tensione fortissima fra coloro che erano rimasti saldi nella fede dei Padri e coloro che ormai venivano chiamati cristiani: il modo diverso di rapportarsi alla *Torah* e ai suoi precetti, o addirittura la loro contestazione, manifestati da questi ultimi, fra i quali si venivano moltiplicando i gentili, aveva fatto sì che intorno al 90, a Yavne, i Farisei, la cui coraggiosa azione aveva assicurato la sopravvivenza dell'ebraismo, stabilissero di espellere dalla Sinagoga, insieme a tutti i settari (*minim*), anche quei giudei che avessero confessato Yeshua come Messia. Una tale decisione non era scaturita da ragioni puramente religiose, ma anche e soprattutto politiche: mentre da una parte si cercava un compromesso con i Romani, per riuscire a salvare quel che restava di Israele, gli Ebrei definiti *minim*, appartenenti a vari gruppi, fra i quali, oltre agli Esseni, c'erano anche i seguaci di Yeshua, opponevano una forte contestazione all'autorità di Roma e rappresentavano quindi un ostacolo alla normalizzazione. Ma tutte queste vicende ancora non erano maturate nel momento in cui veniva composto il nostro testo, tutt'al più se ne può percepire qualche avvisaglia nel capitolo 8 a proposito del digiuno, là dove si polemizza contro gli "ipocriti". Possiamo da qui intravedere qualche tensione presente nella Comunità.

Da quanto è stato finora esposto, in tale Comunità appare chiaramente fuori luogo differenziare già in questo stadio di sviluppo gli ebrei dai cristiani. Tutti (o quasi) erano ebrei, e verosimilmente la maggior parte di essi affiancava all'osservanza della *Torah* e dei precetti e alla frequentazione della Sinagoga l'ascolto del messaggio di Yeshua e la partecipazione alla mensa comune, in cui si compiva, attraverso la celebrazione dell'eucarestia, una particolare forma di *todah* (sacrificio di ringraziamento) verso Ha-Shem

Ma anche quest'ultimo aspetto non rappresentava qualcosa di totalmente nuovo rispetto alla tradizione dei padri; del resto Yeshua stesso, nel corso dell'ultima cena, quando aveva istituito l'eucaristia, aveva rinnovato dal di dentro un gesto profondamente familiare e al tempo stesso altamente liturgico, ben radicato nelle consuetudini religiose del suo popolo: la benedizione fatta dal capofamiglia, o dal maestro alla presenza dei suoi discepoli, sul calice di vino e sul pane prima del pasto. Sarà di estremo interesse vedere come tali benedizioni, presenti anche nel nostro testo, si ritroveranno, con espressioni molto simili sia nella forma che nel contenuto, nelle più antiche preghiere eucaristiche da noi conosciute (ad esempio quella presentata dal Papiro di Strasburgo) e formeranno il retroterra da cui si svilupperanno, in epoche

successive, le grandi anafore delle liturgie cristiane. Senza voler entrare nel dibattito sulla valutazione dei capitoli 9 e 10, che presentano, secondo alcuni studiosi, una vera e propria preghiera eucaristica, secondo altri invece una semplice azione di grazie per il pasto in comune, strutturata secondo la *birkat ha-mazon* ebraica, c'è da notare come la *Didachè* non inserisca né in quel contesto né nel capitolo 14, che certamente si riferisce alla celebrazione eucaristica, il racconto dell'istituzione, presente in seguito in quasi tutte le anafore, ma sottolinei piuttosto l'offerta di una *thusia katharà*, un "sacrificio puro", riprendendo espressioni prese dal profeta Malachia, le cui parole erano particolarmente ascoltate dalle varie Comunità messianiche dell'epoca.

La consuetudine di riunirsi per celebrare una *Seudah*, cioè un pasto comune, culminante nell'Eucarestia, "*katà Kiriakèn*", cioè nel giorno del Signore, trova nella *Didachè* una delle testimonianze più antiche. L'interpretazione tradizionale del passo, fatta nell'ambito dell'esegesi cristiana, vede nella *Kiriakè* la domenica e mette l'accento sull'importanza di tali riunioni, documentate molto bene, verso la metà del secolo successivo, dalla *Prima apologia* di Giustino, collegandole strettamente alla resurrezione di Gesù. In tale orizzonte chiaramente la celebrazione dello *Shabbat* sembrerebbe tramontare. Ma il termine *Kyriakè* potrebbe anche essere riferito ad Ha-Shem, in quanto nella lingua greca con lo stesso termine *Kyrios* si designavano sia l'Onnipotente che il Messia suo inviato. E' perciò possibile su questo punto avanzare un'interpretazione differente, più rispettosa dell'identità ebraica della nostra Comunità, basata sull'usanza, ancora presente in vari gruppi di *hassidim*, di prolungare la liturgia di *Shabbat* nella notte del primo giorno della settimana, che inizia al calar della sera. Probabilmente era questa la consuetudine descritta nella *Didachè* e ravvivata, in quel particolare gruppo di fedeli, dal ricordo di Yeshua Messia e dall'attesa della sua nuova venuta. Siamo sempre comunque, ricordiamolo bene, nell'ambito di particolari manifestazioni di una liturgia prettamente domestica e semplice, ben lontana dalle fastose celebrazioni che si sarebbero avute a partire dal IV secolo, quando l'edificazione delle grandi basiliche e l'aumentato numero dei fedeli avrebbero apportato profondi e spettacolari cambiamenti alla celebrazione eucaristica, che sempre più, soprattutto nei territori orientali, sarebbe stata percepita come *friktòn mystérion*, tremendo mistero.

Un ulteriore elemento fondamentale nella vita di quelle prime Comunità era dato dal *miqweh*, il lavacro battesimale, attraverso il quale si veniva inseriti nella Comunità stessa e che rinnovava l'Alleanza con l'Altissimo e l'unione del nuovo discepolo a Yeshua. Anche in questo caso si era verificato il mantenimento, anche se arricchito da un nuovo significato, di una tradizione fortemente sentita nell'ambito dell'ebraismo ed ancora rispettata: l'uso di un bagno purificatore, legato ad esigenze culturali o particolari situazioni di vita, da farsi in acque "vive". Ricordiamo, a questo proposito, che anche gruppi particolari, come quello degli Esseni (a cui è ricollegabile l'esperienza di *Yohanan ha-Matvil*, cioè Giovanni il Battezzatore e forse anche quella di Gesù stesso), praticavano questo lavacro, come ci documentano numerose testimonianze archeologiche e letterarie.

Anche la *Didachè* ribadisce l'importanza del lavacro battesimale preferibilmente "*en idati zònti*", cioè in acque vive, benché siano accettate altre modalità, se manca l'acqua corrente; il battesimo veniva impartito "nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo", formula questa che non può essere riferita alla teologia trinitaria cristiana, che si sarebbe sviluppata in un periodo successivo, ma che ci riporta all'antico contesto messianico, dove al Re Messia veniva attribuito l'appellativo di Figlio, secondo le parole del *Salmo 2*: «*Beni atta, ani ha-yom yelidetikha*», cioè: «Mio figlio tu sei, Io oggi ti ho generato». Ricordiamoci che in questo stesso periodo, nell'ambito delle comunità esseniche, il cui misticismo avrebbe in seguito costituito il retroterra del pensiero cabbalistico, si tendeva talvolta a definire con il termine "Uomo" o "Figlio

dell'uomo" una particolare manifestazione di Dio, operante nel cosmo e caratterizzata da *Tiferet* e *Rahamim*, cioè da "Bellezza" e "Misericordia", ambedue caratterizzanti l'azione del Messia. Pure il riferimento allo Spirito Santo deve essere inteso nel contesto religioso dell'ebraismo, in quanto sul nuovo adepto si invocava quella *Ruah ha-Qodesh* che tanto spesso compare sin dai più antichi testi biblici. In tempi così remoti, il fatto di aver ricevuto il Battesimo non significava affatto una rottura con l'ebraismo, ma piuttosto caratterizzava coloro che appartenevano al gruppo dei seguaci di Rabbì Yeshua ben Yosef, allo stesso modo in cui, nell'ambito delle Comunità esseniche, si usava ricorrere ai bagni rituali.

La Comunità primitiva, così come ci viene presentata nella *Didachè*, era diretta dagli apostoli, dai profeti e dai dottori, figure che sono ben note nel contesto dell'ebraismo, da cui traggono origine. In particolare dobbiamo notare la rilevanza data agli apostoli, che dobbiamo vedere come veri e propri missionari, catechisti itineranti, la cui presenza non è collegata soltanto alla specifica testimonianza cristiana, ma è riscontrabile nell'ambito dell'ebraismo "tradizionale" soprattutto nel periodo ellenistico e ancora nel I secolo e. c., praticamente fino alla distruzione di Gerusalemme, che segnò in Occidente la fine dell'impegno missionario maturato nel giudaismo. Strumento importante di quell'anelito missionario, purtroppo soffocato dalle armi romane e dalla crescente azione propagandistica del cristianesimo, era stata la traduzione in lingua greca del *Tanakh*, detta *Bibbia dei Settanta*, fatta ad Alessandria d'Egitto nel corso del III e del II sec. a. e. c., che aveva permesso a tanti gentili di accostarsi al patrimonio culturale e spirituale dell'ebraismo.

Anche i profeti occupavano un ruolo molto importante nell'ambito della Comunità: essi pure, come gli apostoli, potevano essere itineranti ed erano circondati, come sempre era avvenuto sin dai tempi più antichi del giudaismo, da un grande rispetto e ammirazione, tanto che era considerato gravissimo peccato metterli alla prova quando parlavano per ispirazione divina. Alcuni studiosi hanno recentemente ipotizzato che fra di loro si potessero trovare alcuni degli scampati alla distruzione di Gerusalemme. La prova della veracità della loro ispirazione era da ricercare nella loro stessa vita, che doveva essere in sintonia con le loro parole: prova questa che anche allora potevano circolare molti impostori. Infine c'erano i dottori, a cui era devoluto il compito dell'insegnamento, anch'essi degni di grande rispetto, il cui insegnamento però doveva essere ben vagliato, per evitare la diffusione di dottrine eterodosse. A volte, leggendo il testo, queste tre funzioni appaiono riunite nella stessa persona, altre volte no; è comunque interessante notare come continuamente i membri della Comunità fossero esortati ad esercitare un attento controllo non solo dal punto di vista dottrinale, ma anche sul tipo di vita condotto da chi era venuto a visitarla per arricchirla del suo insegnamento. Non accettazione acritica dunque, ma esercizio del discernimento, non attenzione solo alle cose dello spirito, ma anche a quelle materiali, con quella particolare e sana concretezza che si ritrova in tanti aspetti dell'ebraismo.

Accanto agli apostoli, ai dottori e ai profeti, tutti detentori di un'autorità fortemente carismatica, si profilano nel nostro testo anche le figure dei vescovi e dei diaconi, esponenti di un'embrionale gerarchia istituzionale che con il passare del tempo avrebbe assunto una sempre maggiore importanza nella direzione delle varie Comunità, sospingendo conseguentemente ai margini i detentori di carismi. Pure in questo caso possiamo trovare riscontri con particolari istituzioni nell'ambito del giudaismo, in particolare fra gli Esseni. Alcuni testi di Qumran, ad esempio, citano un *Mevaqqer*, il cui termine greco equivalente è *Episkopos*, con importanti funzioni relative all'iniziazione dei candidati, al controllo e all'amministrazione dei beni comuni. Sempre fra gli Esseni troviamo particolari ruoli di servizio che potrebbero aver ispirato la nascita del diaconato cristiano. E' interessante notare come a Qumran non esistesse una

gerarchia carismatica, ma istituzionale, molto simile sotto certi aspetti a quella che si ritroverà in seguito nelle Chiese cristiane pienamente sviluppate.

Anche il riferimento alla confessione dei peccati, presente nei capitoli 4 e 14, presenta profondi legami con la tradizione ebraica, che ha elaborato nel corso dei secoli suppliche e preghiere penitenziali di straordinaria ricchezza, da recitarsi in particolari ricorrenze dell'anno liturgico, soprattutto nel corso dello *Yom Kippur*, attraverso le quali si invocava e si invoca tuttora la purificazione del popolo dalle colpe commesse. Veniva praticata inoltre, soprattutto in alcuni gruppi, la confessione individuale dei peccati, consuetudine questa ben viva anche ai nostri tempi. Spesso tali pratiche penitenziali erano connesse al digiuno, ritenuto, come anche accadeva nelle Comunità cristiane, strumento formidabile atto a riconciliare il peccatore con Dio. A proposito del digiuno, troviamo nel capitolo 8 della *Didachè* la prescrizione di effettuarlo nel quarto e nel sesto giorno della settimana, cioè il mercoledì e il venerdì a differenza degli "ipocriti" che invece digiunavano nel secondo e nel quinto, cioè il lunedì e il giovedì (giorni questi che in seguito saranno rispettati dai *hassidim*). Si può cogliere qui, come è stato sopra accennato, una polemica contro alcuni membri della Comunità, ma, malgrado i tentativi fatti dagli esegeti, ancora non ne è ben chiaro il motivo<sup>19</sup>. Una forte condanna degli ipocriti si trova anche fra gli Esseni ed i Farisei quando insegnano che «*miswah le-farsem et ha-hanefim*», cioè che «è una *miswah* denunciare gli ipocriti». Subito dopo si nota, sempre nel medesimo contesto, con espressioni simili a quelle che si trovano nel cap.VI del *Vangelo* di Matteo, di nuovo una critica sul modo di pregare "degli ipocriti", cui segue il testo del *Padre nostro*, al quale viene aggiunta, secondo l'uso giudaico, una dossologia. Sembra superfluo sottolineare, tanto il fatto è evidente, come la più importante preghiera cristiana, insegnata direttamente da Yeshua, sia, sin dalle sue prime parole (*Avinu /Padre nostro*), indissolubilmente collegata alla spiritualità dell'ebraismo.

Ma è soprattutto negli insegnamenti concreti, che occupano la maggior parte dell'opera, che si riscontra il carattere ebraico della *Didachè*. Già sin dall'inizio il riferimento alle due vie e quindi alla possibilità di una libera scelta da parte del credente è profondamente radicato nel cuore della più antica tradizione biblica, a differenza, ricordiamolo, del mondo classico, in cui il singolo individuo rischia di essere schiacciato sotto il peso del Fato. La via della vita è caratterizzata da un atteggiamento positivo, cordiale verso se stessi e verso il prossimo, diretta conseguenza di quell'amore per "il Dio che ti ha creato". Le parole dei più antichi testi biblici si fondono con l'insegnamento di Gesù e di altri grandi maestri di spiritualità, come Hillel, il quale riassumeva tutta la *Torah* così: «Ama il prossimo tuo come te stesso. Ecco tutta la Legge. Il resto è commento».

Accanto alla positività degli insegnamenti, che in alcune parti dell'opera, come nel I capitolo, richiamano direttamente molti passi del *Vangelo* di Matteo che forse proprio alla *Didachè* si ispirano, si avverte una grande concretezza e saggezza che in molti casi sono lontane dalla radicalità delle posizioni evangeliche. Il bene, in poche parole, va fatto con intelligenza, con discernimento, sapendo ben distinguere il bisognoso dall'impostore.

---

<sup>19</sup> Sappiamo che il lunedì e il giovedì, giorni di mercato a Gerusalemme, le Sinagoghe erano aperte per la preghiera mattutina e la lettura della *Torah*. Si potrebbe ipotizzare che nel luogo in cui viveva la nostra Comunità giorni di mercato diversi avrebbero potuto portare a scegliere giorni diversi per le preghiere e il digiuno, creando un dissenso con coloro che avrebbero voluto mantenersi fedeli all'uso gerosolimitano, mantenuto in ambito ebraico fino ai nostri giorni. Nel rituale della Chiesa armena era prevista invece per il mercoledì e il venerdì una ufficiatura particolare, secondo le indicazioni della *Didachè* (cfr. in merito il prezioso libro di E. Werner, *Il sacro ponte*, a c. di B. Maresca, Dehoniane, Napoli 1983, p. 137).

La via della vita viene indicata attraverso la stigmatizzazione di una serie di comportamenti minuziosamente descritti, attraverso i quali possiamo cogliere il vissuto quotidiano e i problemi che affliggevano quella Comunità. Si parte dal biblico «non ucciderai, non commetterai adulterio» per passare poi a condannare non solo azioni negative, ma anche atteggiamenti interiori lesivi della singola persona e della collettività. Ci sono nel testo riferimenti a costumi particolari propri dell'antico mondo pagano, come il prendere auspici dal volo degli uccelli o il fare incantesimi, che si teme possano infiltrarsi fra i membri della Comunità: segno questo che essa si trova ad essere minacciata dai comportamenti dei "gentili". Troviamo, fra l'altro, una serie di consigli sul comportamento da tenere verso gli schiavi, che devono essere trattati con umanità; anche qui però, come in altri testi paolini o deuteropaolini, non si mette minimamente in discussione l'esistenza della schiavitù, ma addirittura si invitano i servi ad essere soggetti ai loro padroni «come ad un'immagine di Elokim, in rispetto e timore».

Così come è stata descritta la via della vita, altrettanto minuziosamente, con toni assai cupi, viene descritta la via della morte, dalla quale si vuole distogliere ogni membro della Comunità. Vediamo che tanta insistenza è presumibilmente motivata dalla consapevolezza di lati oscuri nella vita della Comunità stessa, che non viene idealizzata, ma descritta realisticamente anche con tutte le sue debolezze e con quelle tentazioni che le potevano derivare dal contatto con l'ambiente pagano che la circondava e dal quale si doveva guardare. Scrutando in profondità alcuni passi del testo, vi si potrebbe scorgere in filigrana, in particolar modo nel capitolo 5, anche un duro attacco di tipo politico, oltre che morale, contro coloro che «opprimono il misero, sostengono i ricchi, giudicano ingiustamente i poveri», forse rivolto contro coloro che collaboravano con il potere romano o contro gli stessi oppressori. Del resto siamo in un periodo in cui ancora è forte l'opposizione, il grido di rivolta contro il dominio di Roma, come ci documenta anche tanta letteratura apocalittica dell'epoca.

Un ulteriore elemento che mostra chiaramente come la nostra Comunità fosse profondamente radicata nell'osservanza dei precetti del giudaismo si trova nella nel quadro della *kasherut*, cioè delle prescrizioni alimentari: «riguardo al cibo, cerca di fare ciò che puoi; astieniti però nel modo più assoluto dalle carni immolate agli idoli: è infatti atto di culto di divinità morte». Le norme della *kasherut* quanto più possibile dovevano essere rispettate, ma per nessun motivo ci si poteva nutrire delle carni provenienti dai sacrifici pagani: l'orrore per tali carni, che già al tempo dei Maccabei (167 a. e. c.) aveva contribuito a scatenare la rivolta ebraica contro Antioco IV Epifane e aveva generato numerosi martiri (vedi 2 *Maccabei* 6 e 7) continuava a mantenersi vivo e tale ancora si sarebbe mantenuto per lungo tempo, come testimonia l'*Epistola* X, 96, inviata da Plinio il Giovane all'imperatore Traiano, in cui si chiedono istruzioni sul comportamento da tenere nei confronti dei cristiani.

Si nota comunque, come è stato già detto, una notevole concretezza, un atteggiamento molto equilibrato che tiene conto anche dei limiti di ogni singola persona. Non si richiede necessariamente a tutti la perfezione: «Se infatti puoi sostenere tutto il giogo dell'Adon, sarai perfetto; se però non ci riesci, fa' ciò che puoi». E' infatti il "timore di Ha-Shem" il sentimento da cui scaturiscono la sequela e l'obbedienza ai precetti, ma anche in questo caso bisogna fare bene attenzione al significato da attribuire alla parola "timore". Il termine greco che troviamo nel testo, *phòbos*, non deve essere interpretato riduttivamente solo come "timore", "paura", ma piuttosto ci deve portare a considerare il corrispondente ebraico a cui si riferisce e che tante volte risuona negli scritti e nella più antica tradizione del giudaismo. Tale termine è *yirah*, il cui significato esprime un atteggiamento insieme di riverenza, di profondo amore e rispetto, di timore e tremore davanti all'Altissimo, di stupore di fronte alla meraviglia delle sue opere. E' da questo

sentimento soprattutto che nasce in Israele, come nella nostra Comunità, che di esso fa parte, l'osservanza dei precetti, più che dalla paura di una punizione divina.

L'esortazione finale alla perfezione mette in evidenza l'importanza di essere costantemente preparati alla venuta del Messia, per non rischiare di essere da lui rigettati. Con accenti fortemente drammatici vengono descritti “gli ultimi giorni”, segnati da una crescita dell'iniquità e dall'apparizione del “seduttore del mondo”, nelle cui mani la terra sarà temporaneamente consegnata affinché la stirpe degli uomini sia messa alla prova. Siamo di fronte ad una tipica descrizione frequente nella letteratura apocalittica: ma nel nostro testo – ed è questo un segno di grande antichità – la venuta del Messia appare molto vicina, addirittura imminente, per cui si avverte una trepida attesa dell'evento, che determinerà la salvezza di tutti coloro che hanno perseverato nella loro fede. Gli altri periranno. Il testo non spiega il significato preciso di tale espressione: si tratta della privazione totale di una qualche forma di sopravvivenza oltre la morte, ovvero di una eterna dannazione? L'accenno successivo alla resurrezione dei morti sembra escludere tale evento indistintamente per tutti, attribuendolo solo a coloro che hanno meritato la salvezza. A questo proposito ricordiamo che nella letteratura extrabiblica, soprattutto nell'apocalittica, spesso si descriveva la resurrezione dei morti, ma non erano concordi le opinioni sul fatto che essa riguardasse la totalità dei defunti, o soltanto i giusti, come pare di vedere nel nostro testo. Anche questo è comunque un ulteriore segno di antichità, poiché ben presto la fede nella resurrezione finale, senza preclusione alcuna, si sarebbe affermata in tutte le Comunità cristiane.

La fede nella resurrezione, elemento di centrale importanza nel messaggio evangelico, si ricollegava strettamente ad una convinzione ben presente nella cultura ebraica e fortemente sostenuta dai Farisei, in contrapposizione ai Sadducei, convinti che non ci fosse resurrezione dei morti, e che questi fossero tutti preda dello *Sheol*<sup>20</sup>. Infatti mentre i Sadducei pensavano che Dio fosse solo il Dio dei viventi e che quindi i morti non facessero più parte del suo Regno, i Farisei e lo stesso Yeshua (che per tanti aspetti ad essi si accostava) vedevano la resurrezione finale come diretta conseguenza della fede nella fedeltà e nella potenza di Dio. E' nel segno di questa ardente speranza che si conclude la *Didachè*, nell'attesa che “passi questo mondo” e nella certezza che il Messia, *ben Adam* e *ben David*, cioè “figlio dell'uomo” e “figlio di David”, ardentemente invocato nel corso della *todah* dai suoi fedeli, venga finalmente nella gloria a stabilire il suo Regno di giustizia e di pace.

Gabriella Maestri

---

<sup>20</sup> Sull'argomento si veda : E. Benamozegh, *L'immortalità dell'anima*, a c. di D. Capuano e M. Morselli, La parola, Roma 2008.

*Nota alla traduzione*

Come già è stato chiarito nella *Prefazione* e nella *Introduzione*, questo libro si propone l'obiettivo di presentare la *Didachè* in un'ottica diversa rispetto a quella con cui tradizionalmente a lei ci si rivolge, e cioè cercando quanto più possibile di metterne in luce i profondi legami con l'ambiente ebraico di origine.

Per conseguire tal fine è stato necessario operare anche sul piano linguistico, cercando di intravedere, attraverso il greco della *koinè*, parole ed espressioni che permettessero di risalire al contesto culturale e spirituale dell'ebraismo. Del resto siamo di fronte ad un'opera composita, che certamente si è avvalsa, almeno parzialmente, di testi precedenti composti sia in ebraico che in aramaico, come è probabile soprattutto per i primi sei capitoli, cui poi è stata aggiunta una parte più specificatamente "cristiana".

Nella versione italiana pertanto si è cercato di restituire alcune particolari parole al contesto originario da cui sono scaturite, traducendole perciò in modo diverso da quello a cui siamo solitamente abituati.

Lo stesso titolo dell'opera viene reso con *Torah*, termine ebraico corrispondente ad "insegnamento", in greco *Didachè*.

La parola *Ekklesia*, in genere tradotta nei testi cristiani come "Chiesa", viene restituita al suo significato originario di "assemblea", in ebraico *edàt* o *qahàl*, in aramaico *kenishà*.

Il termine *Kyrios*, cioè "Signore", che nei testi cristiani in lingua greca può riferirsi sia a Dio che a Gesù, viene tradotto con *Ha-Shem* (che indica *A-donai*, termine che viene usato solo nella preghiera) quando non è preceduto dall'articolo determinativo e quindi si riferisce a Dio, mentre quando è preceduto dall'articolo viene reso con *Adòn* e in tal caso indica il Messia.

La parola *Theòs*, cioè "Dio" è stata resa con *Elokìm*.

Il termine *Christòs* è stato restituito al significato originario di "Messia".

I *christianòdi* sono "i seguaci del Messia".

*Baptisma* viene reso con *tevilàh*.

*Tràpeza*, che significa mensa, banchetto, viene reso con *seudàh*.

Infine *sàlpinx*, cioè "tromba", trova il suo corrispondente ebraico in *shofàr*.

Sono bastati questi pochi, ma assai significativi cambiamenti per conferire a tutta l'opera una fisionomia alquanto diversa da quella che siamo abituati a vedere.

DISCIPOLI

La Torah del Messia attraverso i Dodici Apostoli ai goyim

1

1. Vi sono due vie, una della vita e una della morte<sup>21</sup>, molta però è la differenza tra le due vie. 2. La via della vita dunque è questa: innanzitutto amerai Elokim che ti ha creato<sup>22</sup>; in secondo luogo il tuo prossimo come te stesso<sup>23</sup>, e tutto quanto non vorresti che ti capitasse, anche tu non farlo ad un altro<sup>24</sup>. [3. L'insegnamento di tali parole è il seguente: benedite coloro che vi maledicono e pregate per i vostri nemici, digiunate in favore dei vostri persecutori: quale merito c'è se amate coloro che vi amano? Non fanno lo stesso anche i pagani? Voi invece amate<sup>25</sup> coloro che vi odiano e non avrete nemico. 4. Tieniti lontano dalle brame della carne e dei sensi. Se qualcuno ti darà uno schiaffo sulla guancia destra, porgi a lui anche l'altra e sarai perfetto; se qualcuno prenderà il tuo mantello, dagli anche la tunica; se qualcuno ti sottrarrà ciò che è tuo, non richiederlo: perché non ne hai la facoltà. 5. A chiunque ti chiede dà e non chiedere indietro: il Padre infatti vuole elargire a tutti i suoi doni. Beato colui che dà secondo il precetto: infatti è sicuro. Infelice<sup>26</sup> colui che riceve: se infatti qualcuno riceve avendo bisogno, sarà sicuro; chi invece riceve pur non avendo bisogno, dovrà render conto del motivo e del fine: gettato dunque in carcere, sarà esaminato su ciò che ha fatto e non uscirà di lì finché non avrà pagato l'ultimo soldo. 6. Ma riguardo a ciò fu anche detto: «Si inumidisca l'elemosina nelle tue mani, fino a che tu non conosca bene a chi la debba dare»]<sup>27</sup>.

2

1. Secondo precetto della dottrina: 2. non ucciderai, non commetterai adulterio, non corromperai i fanciulli, non fornicherai, non ruberai, non coltiverai le arti magiche, non farai ricorso ai veleni, non ucciderai un figlio con l'aborto né lo sopprimerai dopo che è nato, non desidererai ciò che è di proprietà del tuo prossimo<sup>28</sup>. 3. Non spergiurerai, non testimonierai il falso, non praticherai la maldicenza, non serberai rancore. 4. Non avrai doppiezza né di pensieri né di parole: la doppiezza nel parlare è infatti laccio di morte. 5. La tua parola non sarà menzognera né vana, ma densa di azione. 6. Non sarai avido, né rapace, né ipocrita, né malvagio, né superbo, non prenderai inique decisioni contro il tuo prossimo. 7. Non odierai nessun uomo, ma alcuni li correggerai, di altri avrai compassione e per loro pregherai, altri li amerai più della tua stessa anima.

<sup>21</sup> Dt 30,15; Sal 1,6; *Testamento dei dodici Patriarchi*, Asher 1,5.

<sup>22</sup> Dt 6,5.

<sup>23</sup> Lv 19,18; Dt 10,19.

<sup>24</sup> Dopo le *shnei misvot shel ahavah*, i due comandamenti dell'amore, viene enunciata la *klal shel zahav*, la regola d'oro, enunciata in *Tobia* 4,15 e insegnata da Hillel (*bShabbat* 31a) e da Yeshua (Mt 7,12 e Lc 6,31).

<sup>25</sup> Nel Papiro di Ossirinco: *phileite*, meno forte di *agàpate*.

<sup>26</sup> Il termine greco *ouai*, generalmente tradotto con "guai!", ricalca l'ebraico *houi*, che non solo esprime la minaccia, ma anche il dolore, il compianto nei confronti di chi opera il male. Poiché questo secondo significato sembra più consona allo spirito del nostro testo, tale parola è stata tradotta con l'aggettivo "infelice".

<sup>27</sup> Abbiamo posto tra parentesi quadre una sezione che è generalmente riconosciuta come un inserimento successivo.

<sup>28</sup> Vengono qui enunciati tre precetti noachidi: non uccidere, non commettere adulterio, non rubare. Dell'idolatria si parla nel cap. 3, delle regole alimentari nel cap. 6.



3

1. Figlio mio, rifuggi da ogni male e da tutto ciò che è simile ad esso. 2. Non essere irascibile: l'ira infatti conduce al delitto; non essere invidioso, né litigioso, né violento: da tutti questi atteggiamenti infatti derivano omicidi. 3. Figlio mio, non lasciarti trasportare dalla passione: il desiderio infatti conduce alla fornicazione; e neppure devi tenere turpi discorsi, né essere immodesto negli sguardi: da tutto ciò infatti si producono adulteri. 4. Figlio mio, non prendere auspici dal volo degli uccelli, poiché ciò conduce all'idolatria; non diventare indovino, né astrologo, né dedito a purificazioni superstiziose: a tutto ciò non voler volgere neppure lo sguardo. Da tutto ciò infatti si origina idolatria. 5. Figlio mio, non essere bugiardo, poiché la menzogna conduce al furto, e neppure avido di denaro né arrogante: da tutto ciò infatti derivano furti. 6. Figlio mio, non essere maldicente: ciò infatti conduce alla diffamazione, e non essere neppure presuntuoso né malevolo: infatti da tutto ciò hanno origine calunnie. 7. Sii invece mansueto, poiché i mansueti ereditano la terra. 8. Sii generoso e misericordioso, senza malizia, pacifico, buono e rispettoso in tutto delle parole che hai udito. 9. Non esalterai te stesso né assumerai nella tua persona atteggiamenti sfrontati. La tua persona<sup>29</sup> non si unirà ai superbi, ma frequenterà i giusti e gli umili. 10. Accogli come un bene tutto ciò che ti accade, sapendo che niente avviene senza il volere di Elokim.

4

1. Figlio mio, di notte e di giorno ti ricorderai di colui che ti annuncia la Parola di Elokim, lo onorerai come Ha-Shem: infatti lì dove la Maestà viene annunciata, lì c'è Ha-Shem. 2. Cercherai ogni giorno i volti dei santi<sup>30</sup> per trovare ristoro nelle loro parole. 3. Non causerai discordia, metterai pace tra i contendenti; giudicherai rettamente, non assalirai una persona per biasimarne le colpe. 4. Non essere ambiguo sulle tue scelte future. 5. Non essere uno che stende la mano per prendere e che la serra nel dare. 6. Se hai qualche bene conseguito attraverso il lavoro delle tue mani, lo donerai in espiazione dei tuoi peccati. 7. Non esiterai nel dare né ti lamenterai avendo dato: conoscerai infatti chi è colui che ben pagherà la ricompensa. 8. Non respingerai chi ha bisogno, dividerai tutto con il tuo fratello e non dirai che appartiene soltanto a te: se infatti insieme siete partecipi di ciò che è immortale, quanto più lo siete nelle cose mortali! 9. Non ritirerai la mano<sup>31</sup> dal tuo figlio o dalla tua figlia, ma sin dalla più tenera età insegnerai loro il timore di Ha-Shem. 10. Quando sarai in collera non darai ordini ad un tuo servo o ad una tua serva, a loro che sperano nello stesso Elokim, affinché non cessino di temere lo stesso Elokim che sta al di sopra degli uni e degli altri. Egli infatti non viene a chiamarci a seconda del nostro aspetto esteriore, ma presso coloro che lo Spirito ha preparato. 11. Voi però, o servi, siate soggetti ai vostri padroni come ad un'immagine di Elokim, in rispetto e timore. 12. Odierai ogni dissimulazione e tutto ciò che è sgradito all'Adon. 13. Non trascurerai le *miswot* di Ha-Shem, ma custodirai ciò che hai ricevuto non aggiungendo né togliendo. 14. Nell'assemblea confesserai i tuoi

---

<sup>29</sup> In questo contesto il termine *psychè*, "anima", viene tradotto con "persona", tenendo conto che il corrispettivo ebraico *nefesh* può avere anche questo significato.

<sup>30</sup> Ci si riferisce alle persone che si segnalavano nella Comunità per la loro fede, per l'integrità di vita e per l'osservanza delle *miswot*, cioè dei precetti.

<sup>31</sup> L'interpretazione di questo passo può essere duplice e può esprimere sia un invito alla correzione, anche corporale, dei figli, sia un invito alla loro benedizione.

peccati, e non ti accosterai alla tua preghiera<sup>32</sup> in cattiva coscienza. Questa è la via della vita.

5

1. Questa è invece la via della morte. Innanzitutto è rovinosa e piena di maledizione: omicidi, adulteri, brame, fornicazioni, furti, idolatria, sortilegi, venefici, rapine, false testimonianze, simulazioni, doppiezza d'animo, inganno, arroganza, cattiveria, presunzione, avidità, turpiloquio, gelosia, insolenza, tracotanza, superbia, ostentazione.  
2. Persecutori dei buoni, nemici della verità, amanti della menzogna, non conoscono la ricompensa della giustizia, non si attengono al bene né al retto giudizio, vigilano non per il bene ma per il male; lontani dalla mansuetudine e dalla pazienza, amanti delle cose vane, vanno a caccia della ricompensa, non hanno pietà di un povero, non soffrono con chi è afflitto, non riconoscono il loro Creatore, uccisori dei figli, distruttori di ciò che Elokim ha plasmato, respingono il bisognoso, opprimono il misero, sostenitori dei ricchi, ingiusti giudici dei poveri, ricolmi di ogni peccato: guardatevi, figli, da tutti costoro<sup>33</sup>!

6

1. Bada che nessuno ti distolga da questa via della *Torah*, insegnandoti al di fuori (della volontà) di Elokim. 2. Se infatti puoi sostenere tutto il giogo dell'Adon<sup>34</sup> sarai perfetto, se però non ci riesci, fa' ciò che puoi. 3. E riguardo al cibo, cerca di fare ciò che puoi: astieniti però nel modo più assoluto dalle carni immolate agli idoli: è infatti atto di culto di divinità morte.

7

1. Riguardo alla *Tevilah*<sup>35</sup>, battezzate così: dopo aver esposto tutti questi precetti, battezzate in acqua viva nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo<sup>36</sup>. 2. Se non hai acqua viva, battezza in altra acqua: se non puoi in fredda, in calda. 3. Se non ne hai né dell'una né dell'altra, versa sul capo tre volte acqua nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. 4. Prima del battesimo il battezzante e il battezzando digiunino e, se può, lo faccia anche qualcun altro. Ordinerai che il battezzando digiuni per un giorno o due.

---

<sup>32</sup> Tenendo conto che il termine *proseuchè* non significa solo "preghiera", ma pure "luogo di preghiera", si può anche tradurre la frase con: «e non ti recherai al tuo luogo di preghiera». Secondo alcune fonti storiche, in particolare alcuni scritti di Filone Alessandrino, a Roma già nel I sec., ai tempi di Caracalla, la Comunità ebraica soleva riunirsi in numerose *proseuchai*, cioè luoghi di raduno e di preghiera.

<sup>33</sup> E' interessante il confronto con le opere inique della *Regola della Comunità* di Qumran e con *Il pastore* di Erma.

<sup>34</sup> La presenza dell'articolo determinativo preposto al genitivo *Kyriou* induce a tradurre in questo modo che richiama alcune parole dello stesso Yeshua con le quali egli afferma la dolcezza del suo giogo. Ricordiamo che comunque sempre si tratta del giogo di Ha-Shem, di cui Yeshua si presenta come portavoce.

<sup>35</sup> «Nell'ebraismo, il proselita è un figlio neonato; la vita non si trova che nella *Torah* e nella verità. Il peccatore è un malato, la *teshuvah* è la sua medicina» (E. Benamozegh, *L'immortalità dell'anima*, La parola, Roma 2007). Sull'importanza della *Tevilah* per la conversione dei *gerim*, proseliti, e la purificazione dai peccati: A. Kaplan, *Les eaux d'Eden. Le mystère du miqwé*, Jérusalem, Kountrass 1990.

<sup>36</sup> Seguendo Benamozegh, *Abba* (padre) è la *Sefirah Hokmah*, *Ben* (Figlio) è *Tiferet*, *Ruah* (Spirito, che, ricordiamo, in ebraico è femminile) è o *Binah* o (come in questo caso sembra più probabile) *Malkhut*:

8

1. I vostri digiuni non siano come quelli dei *hanefim*, degli ipocriti: essi infatti digiunano nel secondo e nel quinto giorno della settimana; voi invece digiunerete il quarto giorno e durante la Parasceve.<sup>37</sup> 2. Non pregate come gli ipocriti, ma come vi comandò l'Adon nel suo Vangelo, così pregate: «Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo Nome, venga il tuo Regno, sia fatta la tua volontà come nei cieli, così in terra; dacci oggi il nostro pane quotidiano e rimetti a noi il nostro debito come anche noi lo rimettiamo ai nostri debitori, e non indurci in tentazione<sup>38</sup>, ma liberaci dal male, poiché tua è la potenza e la gloria nei secoli». 3. Tre volte al giorno pregate così<sup>39</sup>.

9

1. Riguardo all'Eucarestia<sup>40</sup>, così renderete grazie: 2. prima sul calice: «Ti rendiamo grazie, Padre nostro, per la santa vite di David tuo servo, che ci hai rivelato attraverso Yeshua tuo servo. A te la gloria nei secoli». 3. Poi sul pane spezzato: «Ti rendiamo grazie, Padre nostro, per la vita e la conoscenza che ci hai rivelato attraverso Yeshua tuo servo. A Te la gloria nei secoli. 4. Come questo pane spezzato era sparso qua e là sopra le alture e, raccolto, è diventato una cosa sola, così si raccolga la tua assemblea dai confini della terra nel tuo Regno: poiché tua è la gloria e la potenza attraverso Yeshua Messia nei secoli». 5. E nessuno mangi né beva dalla vostra Eucarestia, se non i battezzati nel nome di Ha-Shem<sup>41</sup>. Riguardo a ciò infatti Adon disse: «Non date ciò che è santo ai cani!».

10

1. Dopo che vi sarete saziati, renderete grazie così: 2. «Ti ringraziamo, Padre santo, per il tuo santo Nome, che hai fatto abitare nei nostri cuori, e per la conoscenza, la fede e l'immortalità che ci hai rivelato attraverso Yeshua tuo servo: a Te la gloria nei secoli. 3. Tu, Ha-Shem onnipotente, hai creato ogni cosa a motivo del tuo Nome, hai dato nutrimento e bevanda agli uomini per conforto, affinché ti rendessero grazie, ma a noi hai donato cibo spirituale e bevanda e vita eterna attraverso il tuo Servo. 4. Innanzitutto ti rendiamo grazie perché sei potente. A Te la gloria nei secoli. 5. Ricordati, Ha-Shem, della tua assemblea, di preservarla da ogni male e di renderla perfetta nel tuo amore, e radunala dai quattro venti, santificata, nel tuo Regno che preparasti per lei: poiché tua è la potenza e la gloria nei secoli. 6. Venga la grazia e passi questo mondo. Osanna all'Elokim di David<sup>42</sup>. Chi è santo, si avvicini, chi non lo è, faccia *teshuvah*: *Maranathà*<sup>43</sup> Amen». 7. Ai profeti permettete di rendere grazie come vogliono<sup>44</sup>.

---

<sup>37</sup> Il venerdì, quando al tramonto entra *Shabbat*. In seguito, soprattutto in Oriente, si designerà così il venerdì santo, prima della Pasqua.

<sup>38</sup> Milavec ritiene invece che *peirasmòs* indichi il giudizio (come in Ap 3,10) e dunque: non farci cadere nel giudizio [degli ultimi giorni].

<sup>39</sup> In corrispondenza delle preghiere ebraiche di *arvit*, *shaharit*, *minhah*.

<sup>40</sup> Nell'ebraismo, viene recitata una *berakhah*, benedizione, sul vino, e poi sul pane, prima dell'inizio del pasto, mentre dopo il pasto (vedi cap. 10) viene recitata la *birkat ha-mazon*, che viene cantata.

<sup>41</sup> Battezzati in Ha-Shem: vi è una corrispondenza tra il Tetragramma e le *Sefirot*: la *Yod* indica *Hokhmah*, la prima *He* indica *Binah*, la *Waw* indica le sei *Sefirot* centrali riassunte in *Tiferet*, la seconda *He* indica *Malkhut*.

<sup>42</sup> Versione copta: «Osanna alla Casa di David».

1. Se dunque qualcuno, arrivato, vi insegnasse tutto ciò che è stato prima detto, accoglietelo. 2. Ma se quello stesso che insegna, essendo pervertito, insegnasse una diversa dottrina per corrompere, non ascoltatelo, se invece lo facesse per accrescere la giustizia e la conoscenza di Ha-Shem, accoglietelo come Ha-Shem. 3. Riguardo poi ai missionari e ai profeti, secondo il precetto del Vangelo, fate così. 4. Ogni missionario che giunge presso di voi sia accolto come Ha-Shem. 5. Non si tratterà però che un solo giorno: qualora ce ne fosse bisogno, anche un altro; se rimanesse tre giorni, è un falso profeta. 6. Quando poi il missionario se ne va, nulla prenda se non del pane fino a che trovi ospitalità per la notte; se invece chiede denaro, è un falso profeta. 7. E non metterete alla prova né giudicherete ogni profeta che parla nello Spirito: infatti ogni peccato sarà rimesso, ma quel peccato non sarà rimesso. 8. Del resto non chiunque parla nello Spirito è profeta, ma se ha gli atteggiamenti dell'Adon. Dagli atteggiamenti dunque sarà riconosciuto il falso profeta e il profeta. 9. E ogni profeta che nello Spirito organizza una *seudah*, non mangerà da esso, se invece lo farà, è un falso profeta. 10. Ed ogni profeta che insegna la verità, se non fa ciò che insegna, è un falso profeta. 11. Ogni profeta provato come veritiero che opera per il mistero cosmico dell'assemblea,<sup>45</sup> ma che non insegna a fare quanto egli stesso fa, non sarà giudicato da voi: ha infatti il giudizio da parte di Elokim: nello stesso modo infatti fecero anche gli antichi profeti. 12. Colui che poi dicesse nello Spirito: «Dammi denaro o qualche altra cosa», non ascoltatelo; ma se dicesse di dare per altri che hanno bisogno, nessuno lo giudichi.

1. Chiunque viene nel nome di Ha-Shem sia accolto; dopo che lo avrete messo alla prova lo riconoscerete - avete infatti la capacità di distinguere la destra dalla sinistra. 2. Se colui che giunge è di passaggio, aiutatelo quanto potete, ma non rimarrà presso di voi se non due o tre giorni, se fosse necessario. 3. Qualora poi volesse stabilirsi presso di voi, essendo artigiano, lavori e mangi. 4. Se invece non sa fare alcun mestiere, escogitate secondo il vostro giudizio in quale modo un seguace del Messia non viva fra voi ozioso. 5. Se però non vuole fare così, è un trafficante del Messia: guardatevi da persone siffatte.

---

<sup>43</sup> Espressione aramaica traducibile con «Vieni, Signore!» o con «Il Signore viene», segno di grande antichità del testo.

<sup>44</sup> La versione copta inserisce qui un ringraziamento per il *myron*: unguento o incenso.

<sup>45</sup> Passo di complessa interpretazione, che potrebbe riferirsi al fatto che la Comunità che si riunisce intorno al profeta è figura della futura Assemblea che si riunirà intorno al Messia nel momento della sua venuta. Visonà, che traduce: «mistero terreno della Chiesa» ritiene possibile che si alluda «alla prassi del “matrimonio spirituale” tra un profeta e una vergine, quale rappresentazione terrena delle nozze mistiche tra Cristo e la Chiesa (il “mistero grande” di Ef 5,32)» (*op. cit.*, 337 n.). Seguendo Elia Benamozegh si tratterebbe dell'unione tra *Tiferet* e *Malkhut*, due delle Dieci *Sefirot* (cfr. E. Benamozegh, *L'origine dei dogmi cristiani*, Marietti, Genova-Milano 2002).

13

1. Ogni vero profeta che vuole fermarsi presso di voi è degno del suo sostentamento. 2. Allo stesso modo il maestro veritiero è degno anch'esso, come il lavoratore, del suo sostentamento. 3. Pertanto, raccolta ogni primizia di prodotti del torchio e dell'aia, degli armenti e dei greggi, darai la primizia ai profeti: essi infatti sono i vostri sommi sacerdoti. 4. Se non avete un profeta, date ai poveri. 5. Se fai il pane, avendone preso la primizia, offrila secondo il precetto.<sup>46</sup> 6. Allo stesso modo, avendo aperto un recipiente di vino o di olio, presa la primizia, offrila ai profeti. 7. Così pure, presa la primizia del denaro, del vestiario e di ogni cosa che possiedi, come ti parrà opportuno, donala secondo il precetto.

14

1. Nel giorno di Ha-Shem, dopo esservi riuniti, spezzate pane e rendete grazie avendo confessato i vostri peccati, affinché il vostro sacrificio sia puro<sup>47</sup>. 2. Chiunque però sia in discordia con il suo compagno non si unisca a voi, fino a che non si siano riconciliati, affinché il vostro sacrificio non sia profanato. 3. Tali infatti sono le cose dette da Ha-Shem: «In ogni luogo e tempo mi si offra un sacrificio puro: poiché Io sono un re grande, dice Ha-Shem, e il mio Nome è mirabile tra le genti».<sup>48</sup>

15

1. Costituitevi dunque vescovi e diaconi degni dell'Adon, uomini miti, non avidi di denaro, veritieri e provati. Per voi infatti essi esercitano anche l'ufficio dei profeti e dei maestri. 2. Pertanto non disprezzateli: essi sono infatti meritevoli di onore insieme ai vostri profeti e dottori. 3. Correggetevi a vicenda non nell'ira, ma nella pace, come avete nel Vangelo: e a chiunque abbia offeso il prossimo nessuno parli, né sia ascoltato da voi fino a che non si sia ravveduto. 4. Le vostre preghiere e le elemosine e tutte le azioni fatele così come avete nel Vangelo del nostro Adon.

16

1. Vegliate sulla vostra vita: non si spengano le vostre lucerne e non si scioglano i vostri fianchi, ma state pronti, infatti non sapete il momento in cui il nostro Adon viene. 2. Vi radunerete spesso, cercando ciò che conviene alle vostre persone: infatti non vi gioverà tutto il tempo della vostra fede, se non sarete perfetti nel tempo del *qes*, della fine. 3. Infatti negli ultimi giorni si moltiplicheranno i falsi profeti e i corruttori e le pecore si

---

<sup>46</sup> Precetto tuttora valido nell'ambito dell'ebraismo.

<sup>47</sup> Visonà: «Anche questo dato è stato facilmente travisato, divenendo un caposaldo nel processo di evoluzione in senso "sacrificale" del banchetto eucaristico (eucaristia come sacrificio). In realtà l'espressione è comandata dalla susseguente citazione di Malachia, che esorta a presentare un "sacrificio puro", e quindi la prospettiva dominante è sempre quella delle condizioni di dignità per l'azione di culto, mentre il termine sacrificio non è assolutamente qualificante» (*op. cit.*, 345 n.).

<sup>48</sup> Viene riportata una profezia di Malachia (Mal 1,11b e 14b), le cui parole risuonano spesso nei più antichi testi cristiani, come nel Papiro di Strasburgo, uno dei più arcaici documenti liturgici relativi alla preghiera eucaristica, più o meno coevo al nostro testo, e nel *Dialogo con Trifone* di Giustino. Visonà osserva che la *Didachè* ignora la possibilità di utilizzare la citazione di Malachia (a partire da MI 1,10) come testimonianza antiguidaco, come ad esempio farà per ben tre volte Giustino nel *Dialogo con Trifone*: «In maniera patente si conferma che la *Didachè* non ragiona in termini di due contrapposte economie» (*op. cit.*, 346-7 n.). La *Didachè* non ragiona in termini di due economie contrapposte, ma in termini di due economie complementari.

muteranno in lupi e l'amore si muterà in odio. 4. Crescendo infatti l'iniquità si odieranno l'un l'altro e si perseguiteranno e si tradiranno, e allora apparirà il seduttore del mondo come figlio di Ha-Shem e opererà segni e prodigi, e la terra sarà consegnata nelle sue mani, e compirà iniquità quali mai avvennero dall'inizio dei tempi. 5. Allora la stirpe degli uomini andrà verso il fuoco della prova, e molti saranno confusi e periranno: coloro che però avranno perseverato nella loro fede si salveranno da quella maledizione. 6. E allora appariranno i segni della verità: primo segno l'apertura nei cieli, poi un segno di suono di *shofar*, e per terzo la resurrezione dei morti. 7. Non però di tutti, ma come fu detto. Verrà il Messia<sup>49</sup> e tutti i santi con lui. Allora il mondo vedrà il Messia venire sopra le nubi del cielo.

---

<sup>49</sup> Il termine qui e subito dopo è *o Kyrios*, cioè l'Adon, ma abbiamo preferito tradurre con "Messia" poiché riteniamo che a lui che ci si riferisca. E' vero che nella tradizione ebraica generalmente si attende la venuta di Ha-Shem, ma è anche vero che nella tradizione essena e apocalittica non mancano riferimenti all'avvento del Messia. Si veda ad esempio l'*Apocalisse siriana di Barukh*, nella quale si parla anche di «nubi stillanti rugiada di guarigione».